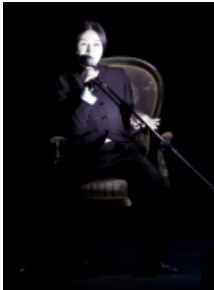


L'Avaro – Teatro Valle

Scritto da Andrea Cova

Lunedì 29 Novembre 2010



Dal 24 novembre al 5 dicembre. La straordinaria potenza immaginativa ed espressiva che ha da sempre contraddistinto l'opera teatrale di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari esplose in maniera deflagrante nella rilettura de "L'Avaro" di Molière proposta in apertura della monografia dedicata al Teatro delle Albe: scrupolosa aderenza filologica alla sontuosa traduzione di Cesare Garboli e scelte registiche, interpretative e scenografiche dalla travolgente modernità sono le due sfaccettature apparentemente antitetiche di uno spettacolo dall'irresistibile fascino, straniante, appassionato ed intriso di caustica ironia. Un Arpagone grottesco, ambiguo, insinuante e, in definitiva, semplicemente irresistibile.

Teatro delle Albe Ravenna Teatro
in collaborazione con AMAT e ERT *presenta*

L'AVARO

di Molière

traduzione Cesare Garboli

ideazione Marco Martinelli, Ermanna Montanari

con Loredana Antonelli (Felicetta), Alessandro Argnani (Valerio), Luigi Dadina (Mastro Giacomo), Laura Dondoli (Claudia), Luca Fagioli (Mastro Simone), Roberto Magnani (Cleante), Michela Marangoni (Frosina), Marco Martinelli (Anselmo), Ermanna Montanari (Arpagone), Alice Protto (Mariana), Massimiliano Rassu (Saetta e un commissario), Laura Redaelli (Elisa)

spazio Edoardo Sanchi

costumi Paola Giorgi

musiche originali Davide Sacco

luci Francesco Catacchio, Enrico Isola

regia Marco Martinelli

fotografie di scena Claire Pasquier

Una nuova monografia prende vita al Teatro Valle, gioiello architettonico incastonato nel cuore della capitale nonché più antico palcoscenico romano ancora in attività, e con essa l'opportunità di scoprire una nuova sorprendente dimensione artistica ed immergersi in modo totalizzante: il **Teatro delle Albe**, compagnia fondata a Ravenna ormai quasi venti anni fa da **Marco Martinelli, Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nonni**, proporrà la sua riconoscibilissima ed emozionante cifra stilistica, capace di coniugare **estro visionario, raffinata ricerca letteraria, rivisitazione del patrimonio classico, saporito gusto popolare ed un'analisi lucida e disincantata delle alienazioni e delle grottesche deformazioni della società contemporanea**. Ingredienti che si fondono in maniera perfettamente armonica nell'avvincente ed acuminata pièce "L'Avaro", in cui l'immortale capolavoro della drammaturgia francese seicentesca viene scarnificato ed investito di rigenerante linfa vitale, cancellando ogni traccia di moralismo benpensante e della leziosa retorica a tratti rintracciabile nel testo originario.

Il regista Marco Martinelli, partendo dalla **magistrale traduzione realizzata da Cesare Garboli**, rispetta sostanzialmente l'impianto drammaturgico e l'intreccio narrativo dell'opera molierana: protagonista assoluto del vortice convulso di eventi della pièce è l'avarò per eccellenza, Arpagone, che cerca di difendere strenuamente il proprio patrimonio, diecimila monete sepolte in giardino in una cassetta che diviene emblema stesso della sua esistenza, dagli assalti di servi truffaldini e figli



scialacquatori; qualunque forma di sentimento ed umanità passa inesorabilmente in secondo piano. Per proteggere il suo patrimonio stabilisce di concedere in sposa la graziosa figlia Elisa ad un ricco marchese semplicemente perché costui ha rinunciato a qualunque dote e decide altresì di costringere l'aitante figlio Cleante a sposare un'anziana vedova molto ricca. Per puro capriccio poi, nonostante la sua età già piuttosto avanzata, viene alla determinazione che sia opportuno convolare a nozze con una fanciulla il più possibile attraente e virtuosa: peccato che la sua scelta ricada, peraltro in maniera ostinatamente irrevocabile, su Mariana, già da tempo legata da una tenera simpatia a Cleante. Due generazioni a confronto, due concezioni diametralmente opposte della vita e dell'amore che non potranno che scontrarsi aspramente. Se a questa situazione inestricabile si aggiunge una fitta pleora di personaggi secondari che intervengono con le loro personalissime istanze ad ingarbugliare ancor di più la matassa si potrà allora facilmente immaginare quanto le vicende narrate possano rivelarsi scoppiettanti, brillanti e spassose: dal valletto Valerio che ha perso la propria famiglia in un naufragio e, nel tentativo di sposare l'amata Elisa, tenta in tutti i modi, specialmente con il più bieco servilismo, di accattivarsi le grazie del padre Arpagone all'irriverente domestico Saetta che progetta con perizia il furto degli scudi d'oro del suo taccagno padrone, dall'instancabile faccendiera Frosina costantemente impegnata nell'organizzazione di improbabili matrimoni sino al solido ed onesto Mastro Giacomo, chef-stalliere-factotum del palazzo sempre più insofferente al gioco delle parti, alle finzioni e ai sotterfugi che si dispiegano quotidianamente dinanzi ai suoi occhi. Dopo il "tragico" evento della sparizione fraudolenta della cassetta, ferita mortale inferta alle coronarie del povero Arpagone, solamente un colpo di scena potrà ristabilire l'ordine, secondo un ben collaudato meccanismo di agnizione che condurrà ad un inaspettato lieto fine.



Questa la trama della commedia di Molière, fedelmente riproposta nella rilettura portata in scena dalla compagnia del Teatro delle Albe: gli elementi di sferzante novità ed accattivante suggestione rintracciabili nel progetto drammaturgico ideato da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari non risiedono difatti nel modo in cui viene dipanato l'intreccio narrativo quanto nelle **coraggiose scelte interpretative, registiche e scenografiche che rendono questo spettacolo un esperimento assolutamente riuscito, un unicum organico,**

permeato di simbolismo e febricitante pathos.

Innanzitutto la più evidente nota di originalità: **l'avarò Arpagone è interpretato da una donna, Ermanna Montanari**, anima pulsante e vigorosa di questo progetto teatrale che riesce a conferire al personaggio del sordido e meschino protagonista una sorprendente complessità psicologica passando dall'efferata crudeltà ad una risibile ingenuità, dall'ostinata insensibilità all'ironia beffarda e mordace. Indossando un austero completo nero, con i capelli annodati in una lunga treccia serrata da un sottile nastro rosso, la Montanari difende con forza incoercibile il microfono attraverso il quale sibila le sue battute, simbolo del potere conferitogli dal denaro, emblema fallico che tutti gli altri personaggi in scena vorrebbero sottrarle. **Straordinaria la vasta gamma interpretativa offerta dall'attrice romagnola** (Premio Ubu come miglior interprete italiana nel 2000, 2007, 2009 e 2010) **con modulazioni vocali incredibilmente bizzarre ed eccentriche, si direbbe quasi demoniache**; il culmine del suo viaggio emotivo nei meandri della pazzia e dell'alienazione mentale viene raggiunto negli istanti immediatamente successivi al furto della preziosissima "cassetta" custode del suo inestimabile tesoro: capelli sciolti, la devastazione ed il disorientamento dipinti negli occhi sbarrati, Arpagone innalza una preghiera sommessa dal buio opprimente che lo circonda rivolgendosi ai suoi scudi d'oro "*povero mio denaro, amico mio caro... se tu non ci sei, è finita per me, non so che cosa fare al mondo*". Senza il suo scrigno non ha alcuna prospettiva né ragione di vita, non gli rimane che la morte e dunque chiede a gran voce di essere "resuscitato" con la restituzione del maltolto.

La performance incisiva e carismatica della Montanari si staglia solenne ed imponente nell'economia della pièce, dominando il resto della compagnia in scena, pur costituita da artisti tutti di primissimo livello, che annovera tra le proprie fila sia alcuni membri fondatori del Teatro delle

Albe (tra cui lo stesso regista **Marco Martinelli** nel ruolo risolutore del pragmatico Don Anselmo e l'ottimo **Luigi Dadina** che veste i panni dell'onesto ed impetuoso factotum Mastro Giacomo) che alcuni dei più talentuosi giovani interpreti formati grazie ai seminari costantemente organizzati dai fondatori di questa dinamica e coraggiosa istituzione culturale. Tra i numerosi attori comprimari in scena ci piace segnalare in particolare la vis comica esuberante di **Michela Marangoni** nei panni dell'astuta serva Frosina, l'accattivante **Roberto Magnani** in quelli dell'aitante e romantico Cleante ed il delicato e sognante romanticismo della Elisa interpretata da **Laura Redaelli**.



Numerose le **incursioni di carattere metateatrale** che impreziosiscono la rappresentazione rendendola decisamente moderna e trascinante. Entrando in sala il pubblico trova il sipario completamente spalancato e la scena finemente arredata con l'intento di rappresentare un accogliente salotto borghese; sulla soglia de proscenio in particolare è posizionato un televisore che replica l'immagine dell'ingresso degli spettatori in platea in un gioco di specchi che genera una immediata sensazione di sorpresa e stordimento, quasi a voler

sin dai primi istanti condurre il pubblico sin nel centro dell'azione scenica. Quando la rappresentazione sta per avere inizio improvvisamente irrompono in scena i servitori del palazzo di Arpagone i quali rimuovono tutto il mobilio e le suppellettili presenti sul palcoscenico, lasciandolo totalmente spoglio, circondato da un elaborato tendaggio scuro ed immerso nelle tenebre più fitte. Proprio il **chiaroscuro, il contrasto bipolare tra luce ed ombra si rivelerà una delle carte vincenti della messa in scena** (grazie al lavoro magistralmente svolto da **Francesco Catacchio** ed **Enrico Isola**), creando un effetto di inquietudine e suggestione perfettamente funzionale alle esigenze simboliche della narrazione e alla sua **valenza marcatamente espressionistica-allegorica**: in un'atmosfera cupa e crepuscolare, una luce diafana e lunare si concentra esclusivamente sul volto della protagonista a sottolinearne gli stati d'animo ed il crescente senso di angoscia e smarrimento; improvvisi aggressivi fasci di luce si avventano inoltre in maniera inclemente sia sul palcoscenico che sulla platea con inaspettate mutazioni cromatiche a sottolineare gli snodi più significativi dell'intreccio.

Un Molière al contempo sofisticato e divertente, moderno e filologicamente rispettoso della tradizione, portato in scena da una compagnia capace di coniugare sapientemente immaginifico gusto visionario con ineccepibile tecnica registica ed attoriale e dunque in grado di catturare l'attenzione di un pubblico dall'età e dal palato teatrale decisamente variegati. E poco male se qualche spettatore un po' troppo "ingessato" storcerà il naso aspettandosi una rappresentazione meno anti-convenzionale. E' risaputo che l'arte per essere compresa appieno necessita di una mente ricettiva e della giusta sensibilità. "L'Avaro" del Teatro delle Albe è una vera e propria opera della più raffinata arte teatrale, che vi consigliamo assolutamente di non perdere.